

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Piazza S. Agostino 20-A - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenga inopportuni. - Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Fuci richiedete prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM,"

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI FUCINI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Dopo il Congresso

Il Congresso non è stato un'annuale riunione a rima obbligata, svolta semplicemente in ossequio ad uno statuto o ad una consuetudine. E' stata una chiara festa della giovinezza: la giovinezza che celebra la propria volontà di vita religiosa ed ogni anno si ritrova per rinnovare il proposito di trasfondere nelle opere il vivificante spirito della vita interiore.

Quando spiritualità e giovinezza, intelligenza e letizia trovano nel mattino della vita una così primaverile esaltazione, il velo di tutte le speranze si dischiude alle più confortanti promesse.

Ieri Roma, oggi Trieste, domani altrove: la Fuci giovane e fedele sempre: sempre nuova, eppure sempre la stessa, perché nuova nelle energie e vecchia nella fedeltà e nella fermezza dei propositi.

Dalla torre di San Giusto all'obelisco di Redipaglia, dai campi e dalle trincee della lotta e del sangue, alla città serena della vita e dei traffici, la Fuci ha scritto un'altra pagina, ha detto un'altra parola esaminando il proprio stato di servizio, ripetendo le proprie promesse, formulando nuovi propositi per il domani. e la cronaca ha già eloquentemente parlato in proposito.

Che cosa ha detto il Congresso di Trieste?

Ha detto anzitutto, come ogni altro congresso fucino, che c'è sempre una giovinezza in piedi che nella Chiesa e nell'Università sa servire con devozione ed abnegazione la verità della fede e della scienza, e che intende, come è scritto nella recente lettera del S. Padre, «svolgere nell'ambiente della Scuola Superiore e più tardi nella Società una azione cristiana veramente efficace».

Questo è il programma di ieri e di oggi e di domani. Programma che questo congresso ha inteso chiarire in uno dei suoi più importanti aspetti particolari: l'aspetto della cultura.

La lotta ed acuta relazione di Marino Gentile ha fissato specialmente i presupposti di questa cultura e le sue esigenze nell'ordine naturale e soprannaturale. Sia la scienza per la scienza, come disse il relatore, cioè per la verità che ha in sé un valore religioso, oppure sia la scienza per la vita, come affermò il P. Gemelli nel suo discorso così caldo di paterno incitamento; il problema della cultura cattolica resta impostato. Anche se l'impostazione non significa risoluzione, è un fatto però che almeno nel campo teoretico il problema viene così sollevato dalle parziali visioni empiriche, allontanato dagli entusiasmi spesso inutili poiché possono confondere più che illuminare la verità. L'entusiasmo, quello che vale, rinascere poi nella verità raggiunta e sarà l'espressione della sua forza e della sua capacità di conquista. Qualcuno ha detto: troppa teoria. Ma un congresso non può fare che della teoria; quando si torna a casa si passa all'agire.

A questo proposito va rilevata una deliberazione che per la stampa è passata quasi inosservata, ma che è invece della massima importanza per chi, più che al passato, usa guardare all'avvenire.

L'Assemblea nazionale ha deciso che i corsi di cultura e le re-

lazioni congressuali del prossimo anno si svolgano sul tema: «Le basi filosofiche delle scienze»: ciò significa studiare i presupposti religiosi e razionali delle varie discipline scientifiche. Questo programma, qualora trovi degli abili maestri che sappiano sapientemente armonizzare dottrine e metodo, potrà segnare l'inizio di un nuovo e sistemato ciclo della nostra attività culturale. Questo ciclo viene ad avere il beneficio della organicità, in quanto parte dai problemi primi delle scienze; del senso di concretezza poiché tiene presenti i diversi temperamenti intellettuali, i vari abiti scientifici, e tutti li riconduce ai principi assoluti, superando quel frammentarismo che così spesso danneggia anche la cultura cattolica.

Forse è giunto il momento per la Fuci di passare decisamente dalla cultura cattolica alla scienza cattolica, cioè dal generico all' specifico. La cultura infatti in sé non esiste: è riducibile alle singole scienze poiché non ha un contenuto proprio ed esprime solo una tendenza all'ampiamiento di interesse spirituale, alla molteplicità delle visuali, anteriori alla concretezza della scienza. E questa, quando non degenera nel frammentarismo, è studio di una parte considerata in relazione con il tutto e vista non nella sua generalità ma nella sua specificità, cioè con senso storico, con spirito critico, con abito filosofico che sa cogliere l'assoluto nel contingente, la legge una ed eterna nella realtà molteplice e mutevole.

Dalla cultura alla scienza: questa sembra essere la parola d'ordine che l'Assemblea nazionale di Trieste ha pronunciato proponendo alla Fuci lo studio dei presupposti filosofici delle singole scienze religiose, giuridiche, storiche, matematiche ecc. Questo corso, al di fuori di preoccupazioni polemiche, permette agli universitari nostri di iniziare una sistematica revisione dell'insegnamento universitario osservato dal punto di vista della filosofia dell'essere, cioè una valutazione cristiana del sapere contemporaneo non nei suoi caratteri di cultura, ma in quella di scienza. Con una simile visuale c'è da lavorare per parecchi anni, con la possibilità di attuare un'opera formativa ispirata ad un saggio criterio di educazione giovanile.

Perché oggi è possibile parlare così ai giovani, ed esigere tutto questo dalla loro opera? Perché in questi ultimi tempi si bruciano tutti gli indugi e si cerca di camminare a passo di marcia.

La spiritualità ha assunto un tono elevato, vibrante. L'educazione liturgica ha posto ormai tutti in grado di venire a contatto con le fonti più salutari della religiosità. La fedeltà alle direttive della gerarchia ecclesiastica ha dato unità al movimento, sicurezza ed autorevolezza all'indirizzo.

Fortificata la disciplina morale, resa la Fuci una associazione veramente militante nel corpo dell'Azione Cattolica, essa con il fuoco della sua passione, con l'apologetica vivente delle sue opere guarda oggi con fiducia verso il domani. Bisogna però raggiungere questa maturità, percorrere queste strade per avere oggi il coraggio e la forza di guardare più avanti nell'opera non solo di formazione della gioventù universitaria, ma anche di affermazione del pensiero cristiano nel nostro tempo.

Questo ha detto la nostra adunata di Trieste.

(g. g.)

Sulla cultura dei cattolici

Il referendum de «L'Ambrosiano» ebbe la non indifferente fortuna di potersi persuadere che, in questo momento, un panorama culturale cattolico italiano si possa delineare molto rapidamente. Nel numero del 13 settembre volle piacevolmente far partecipi di tale visione sintetica della cultura cattolica italiana i suoi coscienti lettori.

Vero è che non tutti erano altrettanto persuasi, sia della possibilità di fare un bilancio consuntivo culturale dell'epoca nella quale si vive, senza forzatamente trovarsi ad ignorare dei dati che potranno esser forniti solo quando tale mondo culturale avrà dato i suoi frutti, come di quella di fare un bilancio preventivo degli influssi del medesimo sulla civiltà nazionale. In un periodo ipercritico e prevalentemente scettico la chiarezza e la chiromanzia non possono godere troppi favori: c'è chi osserva come anche i sentimentali o le sentimentali interrogatrici di margherite abbiano perduto l'abitudine di farsi predire il destino sul palmo della mano.

Premesso questo, possiamo a considerare quale sia il giudizio dell'articolista riguardo alla cultura cattolica contemporanea, considerata come patrimonio di pensiero, indipendentemente cioè dagli uomini e dagli organi culturali che la rappresentano. Essa cultura — dice l'articolo — scopre, come la laica, il ritmo della vita e, come questa può accrescersi o può esaurirsi. Malgrado ciò la cultura cattolica si risolve di fatto in una schermaglia intellettuale puramente accademica, incapace di suscitare un qualsiasi movimento, di rendersi cioè veramente necessaria alla società.

«Difetto generale» questo della cultura cattolica per cui si scrive oggi quel che si scriveva ieri, domani si scriverà quel che oggi si scrive. Infine conclude col Prezzolini (e il Prezzolini — dice lui — di queste cose «è solito intendersene») la sua influenza sulla vita nazionale è perfettamente nulla. Questo sarebbe troppo scoraggiante se l'articolista non ci confortasse assicurandoci che la cultura cattolica del nostro paese «non è migliore, ma neanche molto peggiore di quella di altri paesi».

Sarà utile a questo proposito scendere, di fronte all'articolista de «L'Ambrosiano», le opportune distinzioni.

Altro è dire cultura cattolica in sé, cioè come contenuto di pensiero e perciò contributo alla ricerca della verità, altro è dire cultura cattolica in contrasto agli altri elementi culturali della nazione. Quanto al primo significato non solo non si nega, ma si afferma una identità del pensiero cattolico attraverso i tempi. Essa — come osserva il referendum — «non ha iniziative individuali» e, aggiungiamo noi, non può averle strettamente parlando perché per sua natura è tutrice del nesso fra il singolo e la famiglia umana, quindi, ben lontano dalla follia di un nuovo che sia in contrasto coll'antico. Pur essendo essenzialmente mobile essa è una; in essa è stato gettato quell'unico grano di lievito che farà fermentare tutta la massa. Si tratta di rinnovare, non di rivoluzionare. Ogni passo è una conquista fatta. E' possesso. Tale perennità non può e non deve meravigliare, come non può né deve meravigliare il fatto che la cultura cattolica senta e viva i problemi che sente e vive la cultura laica; non siamo di fronte ad una posizione contraddittoria.

Viviamo come uomini, ma viviamo nello stesso tempo come gli uomini di un determinato momento storico. Sarebbe superfluo domandarsi se la cultura cattolica si nuova o rimanga immobile come sarebbe inutile chiedersi se l'uomo cesserà di sentire da uomo, per il fatto che vivrà in sé le lotte e le passioni del suo secolo.

Se si passa a considerare il contributo della cultura cattolica nel pensiero italiano contemporaneo, per quanto sia impossibile dare un giudizio sintetico, per il quale mancano necessariamente gli elementi che solo il tempo ci potrà dare, serenamente

possiamo consentire che essa «contenuto» nella vita della nazione. L'articolo stesso ne è la più solenne smentita: l'azione della cultura cattolica è chiesta con insistenza, di essa si permeano non pochi movimenti intellettuali nati in seno alla nazione stessa, possiamo dire che la vita nazionale continuamente affronta il pensiero cattolico in tutte le sue forme e non c'è organo culturale nazionale che possa dire di non aver assunto una posizione — qualunque essa sia — di fronte alla cultura cattolica. Si tratta quindi di una necessità di pensiero e non di un atteggiamento della cultura italiana.

Nella vita italiana essa rappresenta un termine di confronto senza del quale rimarrebbero un non senso certi problemi culturali nazionali e conseguentemente rimarrebbero inspiegabili certi atteggiamenti pratici della vita della nazione.

Ogni momento storico pone dei problemi, esige delle soluzioni ed impone dei limiti: la cultura cattolica dà oggi quello che le è chiesto e dentro i limiti richiesti. Con non minor logica, guardando le statistiche delle nascite, potremmo domandarci: perché non nasce un grande poeta?

Dice l'articolo: dove sono gli uomini nuovi che dovrebbero dare il turno alla vecchia guardia? Non vogliamo entrare in merito ai nomi portati dall'articolista nella rassegna degli scrittori cattolici, ai quali ci sarebbe da aggiungere qualche penna un po' troppo bruciante e di non indifferente confronto per la corrispondente rassegna degli scrittori laici.

Intanto non è metodicamente stabilito che ciascun astro che tramonta debba avere il corrispondente sostituto nella identica posizione a quella da lui abbandonata: il momento storico è il primo ordinatore umano delle attività individuali. Ciò che ieri era necessario, oggi potrebbe essere secondario, qualche volta inutile, tal'altra dannoso nell'ambito della cultura nazionale. Può darsi che di sentinelle di cambio ve ne siano più d'una, soltanto non bisognerà presumere di trovarle dove erano le antiche, ma dove le esigenze della vita culturale cattolica prima, e della vita culturale nazionale poi, le avranno volute collocare.

La loro attività culturale ha come la laica dei limiti di esercizio che potremmo chiamare di ragione storica.

Il condominio della verità della cultura cattolica italiana garantisce una unità intellettuale che non si alimenta esclusivamente nelle riviste e nei giornali, ma che, se dalla creazione di un organo culturale d'incontro potrà esser facilitata — e in questo si consente con l'articolista — ove però questo fosse ostacolato da ragioni contingenti, non potrà ugualmente mancare perché uno è il punto di riferimento, uno il fondamento oggettivo della verità.

Strana poi viene la citazione del Prezzolini, presentata dopo che l'articolo ha rilevato nel movimento culturale cattolico italiano una notevole mancanza di punti di contatto, riviste, giornali i quali raccolgono le energie sparse di questi lavoratori isolati. Il Prezzolini rimprovera la pleiade di pubblicazioni religiose, una specie di deflazione cartacea a valore nullo e depauperata d'ogni vitalità interiore.

Se in parte e con le riserve suaccennate è stato possibile rispondere alla prima osservazione, sarà opportuno rispondere anche a questa seconda. Si è parlato di cultura cattolica e non dobbiamo allontanarci dal tema. Fra le pubblicazioni religiose è opportuno notare che le pubblicazioni a carattere culturale sono in numero ridottissimo; delle altre religiose, ma non prettamente culturali non è il caso di parlare. Quel che importa è che non si devono fare confusioni erronee e dannose ad una serena e precisa valutazione dell'argomento.

La cultura cattolica italiana occupa oggi il posto che storicamente può occupare e produce quello che uomini e contingenze le fanno produrre. «Nessuno ha prodotto mai — s'intende

nel sec. XX in Italia — in nessun ramo un'opera notevole spiritualmente» incalzerà l'articolista per bocca del cattolico francese Maurice Vaussard. Non precorriamo gli eventi. La cultura cattolica italiana del sec. XX darà tutto quello che la Provvidenza avrà stabilito sia suo compito dare, né le potranno mancare gli uomini, i mezzi di contatto e di diffusione, le circostanze.

Gli studiosi cattolici, non appassiti da scetticismi né da stanchezze, non sciupati da intemperanze reclamistiche, né spopolati da facilonerie imprudenti, possono però sempre — pur rilevando alcune difficoltà, esser grati al referendum del quotidiano milanese il quale coi suoi rilievi ha fatto sentire quanto la cultura nazionale domandi al pensiero e all'attività culturale dei cattolici a vantaggio della vita nazionale.

Anna Maria Zanoni

I premiati della mostra fucina

Domenica 14 u. s. come già avevamo annunciato si è chiusa la seconda mostra di attività artistiche fucine che la nostra Federazione aveva organizzato a Trieste in occasione del XVIII Congresso Nazionale.

Lunedì prima che fossero iniziati i lavori di sgombero si riunì per l'ultima volta la Giuria che dopo lungo ed imparziale esame emise il suo verdetto.

La Commissione giudicatrice era presieduta dall'illustre critico comm. Silvio Benco, e ne faceva parte l'ing. Gianni Bartoli e la dott. Fabia Gatti.

Il premio Giandomenico Pini di lire mille per il miglior lavoro d'arte sacra è stato assegnato allo scultore fucino Prampolini di Roma per le due Madonne in bassorilievo: dei premi per professionisti il primo toccò ad Adriano Alessandrini di Roma per il quadro «Mattino d'inverno», il secondo al Sicurezza di Napoli per la «Chiesetta», il terzo a Lanaro di Schio per la «Pregiera del mattino», il quarto all'emiliano Barbieri per la sua natura morta, il diploma d'onore ebbe la signorina Colautti di Ronchi per le sue riuscite e pregevoli miniature.

Tra i dilettanti si distinsero il lombardo E. Invernizzi, studente in medicina, specialmente con le impressioni valsassinesi, che si meritò il primo premio: lodata e premiata col secondo, una natura morta della catanese Gemma d'Amico, dottoressa in lettere; conseguì il terzo premio, una medaglia d'argento, la signorina Carla Giarda da Treviso, laureata in medicina, segnatamente per i suoi pregevoli disegni; quarto e quinto furono premiati i fratelli Gino e Mario Galli di Prato: notate del primo le giocande «teste umoristiche», dell'altro l'arioso paesaggio di Filetote. Ebbe il diploma d'onore la signorina Beatrice Marusci di Trieste con la sua riuscita e respirante visione trentina.

All'architetto Leschiutta, fu assegnato il primo premio di architettura.

I premi dovranno essere ritirati o potranno essere spediti dalla Segreteria della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, Piazza S. Agostino 20 non appena verrà comunicato l'elenco completo dei premiati.

Chiunque desiderasse avere il Numero Unico del Congresso di Trieste, la medaglia, il catalogo della Mostra può rivolgersi al Circolo «E. S. Piccolomini», Via Madonna del Mare, 5 - Trieste.

I prezzi sono i seguenti:

Numero Unico . . . L. 5
Medaglia . . . » 3
Catalogo della Mostra . . . » 2

Un discorso sulla scienza

Il teorizzatore dello spirito come atto puro ha parlato a Trento sul concetto della natura nell'idealismo. Ha detto che la filosofia non è una scienza, ma la scienza; che essa non solo non nega la scienza, ma anzi vuol essere la stessa realtà della scienza particolare. Perché ciò sia possibile, ha soggiunto, occorre aver della natura un concetto tale che essa sia considerata non come presupposta al pensiero bensì dentro al pensiero, che, concependo la natura come presupposta al pensiero, cioè già fatta, il pensiero non ha più nulla da fare e la nostra vita perde la propria ragione di essere. Il concetto della natura come realtà presupposta al pensiero, ha ancora detto l'oratore, è proprio della mente greca e di molta parte della filosofia di tutti i tempi: però la stessa mente greca ha negato codesta concezione perché a un certo punto si è accorta che codesta natura è dentro il pensiero; quindi la mente greca ha avuto questo concetto e non l'ha avuto.

Il concetto che bisogna avere della natura, ha concluso, è questo: La natura è il mondo che è fuori di noi ma soltanto a patto di essere dentro di noi. Non che l'idealismo affermi essere la natura una mera idea, sì che noi ci si possa sedere non sulla sedia ma sulla idea della sedia; non questo certamente, che è una interpretazione erronea e assurda di quello che l'idealismo vuole: ma l'idealismo vuole appunto che la realtà sia considerata in tutta la sua solida e massiccia essenza, quella essenza che noi sentiamo in quanto corpo, in quanto sentimento fondamentale, secondo le parole dell'illustre filosofo roveretano Antonio Rosmini.

Se codesta è relazione esatta si tratta di un idealismo che ha messo molta acqua nel vino. Anche noi che non siamo idealisti riteniamo che la filosofia è la scienza, che essa non solo non nega le scienze, ma anzi ha come loro identità di oggetto materiale. Si può benissimo considerare la natura come presupposta al pensiero (umano) senza per questo eliminare la necessità niente affatto idealistica di considerare la natura dentro il pensiero. Tanto è vero che il concetto greco, a detta dell'oratore, è quello di una natura presupposta al pensiero e dentro al pensiero. Perché nel fatto della conoscenza, il conosciuto, come tale, è non solo dentro il pensiero, ma formalmente identico al pensiero (tesi aristotelica). Del resto il Gentile l'anno scorso ha udito dal Bontadini al congresso di filosofia la comunicazione su «L'antinomia di trascendenza e di immanenza» e sa benissimo che tutte le cose, in quanto sono conosciute, non possono non essere identiche al pensiero o addirittura pensiero, che il mondo sia presupposto al pensiero in modo assoluto, nessuno l'ha mai affermato; prima del mondo c'è il pensiero di Dio che ha fatto il mondo; realtà metafisica, codesta, che nessun idealismo è mai riuscito a distruggere, e dalla quale perciò non può prescindere. Che il mondo sia presupposto al pensiero umano lo affermiamo con tutte le limitazioni introdotte da una sana filosofia critica; ma non per questo crediamo cessino le ragioni della nostra vita, perché esse sono non nel mondo, ma in Dio, che l'idealismo non ha distrutto e da quale perciò non può prescindere.

Anche noi affermiamo che c'è la sedia oltre l'idea della sedia; ma finora abbiamo sempre creduto che codesto fosse realismo e di quello ingenuo e crudo; prendiamo atto che si può essere idealisti ammettendo che il pensiero sia non la realtà ma rappresentativo della realtà.

(d. p. b.)

LEGGETE

STUDIUM

CRONACHE UNIVERSITARIE

CONCORSI

Lo studio delle discipline statistiche nelle Università

Con R. D. L. 4 marzo 1930, n. 436, venne istituito l'esame di Stato per l'abilitazione nelle discipline statistiche con l'intento di accertare la preparazione e la capacità tecnica del personale per l'esercizio di funzioni direttive negli uffici di statistica presso enti statali, parastatali ed autarchici. Le norme di tale esame dovranno essere stabilite con decreto di S. E. il Capo del Governo, e tale decreto è già in corso di elaborazione presso gli uffici competenti. Lo sviluppo preso dai servizi statistici in Italia richiede la creazione di un personale specializzato, capace di prestare, sia al centro, sia alla periferia, una collaborazione efficace in tema di statistiche ufficiali.

A tale scopo il decreto legge 17 novembre 1927 n. 372, ha consentito la istituzione di speciali scuole di statistica ed in conseguenza di questa istituzione è sorto il corrispondente esame di Stato, obbligatorio per coloro che intendono di essere abilitati all'esercizio di funzioni statistiche direttive presso gli uffici statali, parastatali ed autarchici. I giovani che posseggono l'attestato di maturità classica e scientifica possono, dopo soli due anni di corso presso la scuola di statistica, superato l'esame finale di diploma, presentarsi all'esame di Stato e, ottenuta l'abilitazione, possono aspirare ad essere assunti sia presso le amministrazioni centrali che presso i Consigli provinciali dell'economia, presso i Municipi ed in genere presso qualsiasi ufficio analogo. Viene così offerto ai giovani la prospettiva di un collocamento facile e adeguatamente remunerato.

Prospettive anche più larghe di carriera, sia nei detti uffici, sia presso Istituti centrali di statistica, si offrono ai laureati che si siano specializzati nelle discipline statistiche ed abbiano con felice esito superato l'esame di Stato per l'abilitazione nelle discipline statistiche. A questi sarà possibile raggiungere anche vette più elevate orientandosi verso la carriera scientifica e verso l'insegnamento della statistica.

L'opera dell'assistente universitario

Il rettore dell'Università di Roma ha inviato una circolare ai professori ordinari nella quale è detto di continuare l'esperimento dell'«Opera dell'assistente».

La necessità di dare un aiuto economico e morale agli assistenti più meritevoli — a quelli cioè che con le loro opere danno affidamento di seria preparazione alla carriera dell'insegnamento universitario — si manifesta ogni giorno più urgente e necessaria nell'interesse della scuola e della scienza. Perciò il rettore, prega i professori di inviargli una relazione intorno a quegli aiuti o assistenti o coadiutori — di ruolo ministeriale o di ruolo rettorale, incaricati o volontari — che abbiano dato prova di valida ed efficace operosità scientifica e che, a loro giudizio, sieno meritevoli dell'iscrizione nell'albo d'onore degli assistenti.

Le proposte dovranno essere motivate, separate per ciascun candidato e accompagnate da una copia delle pubblicazioni dell'anno, le quali, dopo il giudizio definitivo, verranno restituite agli interessati.

I meritevoli verranno iscritti nell'albo d'onore, che sarà conservato in rettorato e verrà pubblicato nell'«Annuario dell'Università».

Fra gli iscritti nell'albo, quelli che non esercitano alcuna professione o che dimostrino di essere di disagiate condizioni economiche, possono in seguito ad esplicita e documentata richiesta, avere un'assegnazione nella misura che verrà stabilita dal senato accademico, su una somma complessiva di L. 100.000, messa a disposizione dal consiglio d'amministrazione.

Conferenze all'Università di Perugia

Dopo le conferenze tenute da S. E. il senatore Gentile, da S. E. Francesco Coppola, le lezioni di «Alta Cultura» della R. Università per stranieri di Perugia, volgono ormai al termine.

Le lezioni sono seguite da circa quattrocentocinquanta stranieri rappresentati oltre 40 Stati.

I gruppi più numerosi sono quello ungherese e quello americano; seguono il tedesco, il rumeno, fino ad arrivare alla Turchia e alla Siberia che hanno un solo rappresentante.

Frequentano i corsi anche sei indiani e cinque cinesi.

In questi ultimi giorni sono state tenute lezioni da Padre Agostino Gemelli sulle: «Nuove vedute nella psicologia del fanciullo», da G. A. Borgegese sul tema: «Da Giosuè Carducci all'alba del nuovo secolo», dal prof. Michele Petrone, docente di Letteratura italiana nella Università di Berlino, sul tema: «La lirica di Federico Hölderlin e il suo posto nella poesia europea nella prima metà del secolo XIX». S. E. l'on. Dino Alfieri, sottosegretario di Stato al Ministero delle Corporazioni, ha tenuto il 18 u. s. una lezione sul tema: «Riflessi internazionali della concezione corporativa dello Stato». Venerdì 19, infine, il prof. Serafino Ricci, docente di numismatica e medagliistica alla R. Università di Bologna, ha parlato su «Le medaglie napoleoniche nella storia e nell'arte».

Conferme a professore stabile

Guidi prof. Virgilio è confermato stabilmente nel posto di professore di pittura nella R. Accademia di belle arti di Venezia.

Benemerenzze dell'Università Cattolica

L'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sta curando la pubblicazione di un manoscritto del secolo XIV di grande importanza filosofica e storica che il professor Luigi Sorrento, ordinario di filologia romana presso lo stesso Istituto, ha rintracciato e studiato nella Biblioteca Nazionale di Palermo. Nel celebre monastero dei Benedettini di San Martino delle Scale presso Palermo, esisteva nel Medio Evo fino dal sec. XIV una grande biblioteca in manoscritti che per vastità ed importanza di opere poteva gareggiare con quella dell'Abbazia di Montecassino. Ora il prof. Sorrento ha posto mano su importantissimi manoscritti di cui si ignorava finora l'esistenza. Specialmente interessante, fra questi ritrovamenti, è quello del *Vocabolario Latinum Pergrande*, composto nel secolo XIV dall'abate Angelo Sinesio, il più grande lessico latino medioevale, perché comprende anche la materia di tutti i glossari antecedenti. Questa vera enciclopedia lessicale comprende notizie etimologiche, nomi propri di persone e città, voci latine classiche e medioevali, usi e costumi dei popoli, nozioni di teologia, di filosofia, di teatro, ecc.

Scuola di perfezionamento in odontoiatria alla R. Università di Milano

Sono aperte presso l'Università di Milano fino al 31 ottobre le iscrizioni per i corsi di perfezionamento in odontoiatria e protesi dentaria per l'anno accademico 1930-1931.

Gli aspiranti laureati in medicina e chirurgia potranno chiedere il programma alla Segreteria dell'Istituto Stomatologico Italiano, Via Comandante, n. 9 - Milano.

L'Università cattolica di Santiago

«L'Acta Apostolicae Sedis», pubblica un Decreto con il quale viene riconosciuta e costituita l'Università Cattolica in Santiago del Cile. Fin dal marzo 1928 quell'Arcivescovo Mons. Errázuriz, y Valdivieso chiedeva alla S. Sede che quella fiorente Università cattolica venisse approvata e confermata dalla suprema autorità ecclesiastica. Dopo il relativo esame e le opportune informazioni il consenso dei Cardinali componenti la Congregazione dei Seminari ed Università degli studi annuiva al desiderio ed al consiglio nobilissimo di quell'Arcivescovo. Il Papa confermava la decisione dei Cardinali e ordinava che si mandasse ad effetto; in modo che l'Università cattolica di Santiago, che è sotto gli auspicci del Sacro Cuore e dell'Immacolata, veniva eretta canonicamente con tutti i privilegi e alle dipendenze della S. Sede.

La morte del prof. Ferraciu

E' morto il 16 sett. u. s. in Calangianus (provincia di Sassari) suo paese natia, nell'età di 59 anni, il prof. Antonio Ferraciu, ordinario di Diritto Costituzionale alla Regia Università di Palermo.

Era un illustre studioso di problemi giuridici, e fece parte di numerose Commissioni scientifiche. Lasciò molte pubblicazioni di Diritto Costituzionale e pregevoli articoli sparsi in Riviste di Scienze giuridiche, italiane e straniere.

Un concorso a premi per lavori di statistica assicurativa

La «Fondazione Reale Mutua Assicurazioni», creata per iniziativa della «Società Reale Mutua Assicurazioni» di Torino, ed il cui patrimonio è amministrato dall'Istituto Centrale di Statistica, ha indetto un concorso a premi per lavori inediti e stampati, posteriori al 31 dicembre 1923, che trattino di argomenti relativi alle statistiche delle Assicurazioni.

Al concorso sono assegnati due premi rispettivamente di lire 10.000 e di lire 5.000 al lordo della R. M. La Commissione giudicatrice potrà, peraltro, a suo insindacabile giudizio, suddividere i due premi tra più concorrenti giudicati egualmente meritevoli. Il termine per la presentazione di lavori scade il 31 dicembre 1930.

Verranno essere presentate all'ufficio del protocollo dell'Università di Padova non oltre il 15 novembre 1930.

Concorso a due borse di studio presso l'Università di Padova

E' aperto il concorso a tutto il 15 novembre 1930, a due borse di studio dell'Opera Pia Legato Pratense a favore di due studenti presso la R. Università di Padova, con effetto dell'anno accademico 1930-1931.

Le istanze, in carta bollata da lire 3, dovranno essere corredate dai

documenti che comprovino: di aver tenuta sempre una condotta moralmente irreprensibile; di aver atteso agli studi con diligenza e profitto, specialmente negli ultimi anni; di essere già iscritti, oppure di essere abilitati a conseguire l'iscrizione, ad una od altra facoltà della R. Università di Padova; di appartenere per nascita, ovvero da oltre dieci anni per domicilio e residenza, alla Provincia di Padova; di essere sprovvisti di sufficienti mezzi a percorrere la carriera degli studi.

Il beneficio del sussidio, nell'importo che sarà annualmente fissato durerà il numero degli anni occorrenti al compimento degli studi relativi alla facoltà di cui gli investiti si siano iscritti, a meno che per sopravvenienti motivi contemplati dallo Statuto della O. P. non decadano dal beneficio stesso.

Il pagamento del sussidio verrà eseguito per una metà al principio dell'anno scolastico, sulla prova dell'avvenuta regolare iscrizione, e per l'altra metà al principio del secondo semestre, dietro presentazione del certificato di frequenza, diligenza e profitto.

A parità di condizioni saranno preferiti quei giovani che siano inoltrati negli studi di una Facoltà, non può essere ammesso al beneficio della borsa anzidetta.

Le istanze non presentate al protocollo della Amministrazione provinciale entro il termine suddetto e quelle non corredate, entro il termine stesso, di tutti i documenti prescritti, non saranno prese in considerazione.

RASSEGNE

Pensieri

Pensieri di Papini. Frontespizio di agosto e settembre, (All'orecchio di Mida).

«Certi uomini hanno l'aria d'esistere finché sono in questa carne e in questa aiola. Appena restituiti al padre suolo nessuno ha l'aria d'averli mai conosciuti».

Finché eran vivi parevano indispensabili, ubiqutari: i boschi d'alloro non bastavano alle loro tempie sguarnite, non c'eran trombe abbastanza per annunziare la loro gloria. Le stelle, le placche e le croci dei Due Mondi venivano ad appuntarsi sui loro petti, «dal desio portate».

Spento l'ultimo candelotto dell'esque si spenge d'un tratto anche la memoria del loro nome e il silenzio li avvolge come una semplice tunica di pietra separatrice.

Altri, invece, i veri, cominciano a vivere soltanto quel giorno che la vita si ritira, in apparenza, da loro. Il corpo era quasi uno schermo tra il loro essere e gli altri e impediva di vederli, di riconoscerli. La morte scarta lo schermo e d'un tratto l'assente diviene il più prossimo dei presenti. Come il chicco di grano del Vangelo hanno dovuto marcire — per nascere.

Delle tre tentazioni che Gesù respinse nel Deserto mi pare che il genere umano ne abbia accettate volentieri almeno due e che non gli manchi la voglia ma, per ora, la capacità di seguire anche la terza.

L'adorazione di Satana è più fiorente che mai e gli uomini, in corrispettivo, comandano, godono e saccheggiano tutti i reami della terra.

Coi palloni, gli aeroplani e i paracadute sono pronti a buttarsi giù dai più alti pinnacoli di tempio o di montagna senza paura di contendere la minima parte della preziosa guaina che li riveste.

Resta il problema di mutare i sassi in pani. I moderni ritengono, d'accordo col Diavolo, che l'uomo vive di solo pane e sarebbero felici se un gioco di prestigio di quella fatta togliesse di mezzo il vergognoso arcaismo che sono, nella civiltà d'oggi, i contadini. Ma per ora le pietre rimangono pietre e non ad altro buone che a fabbricar casamenti o lastricati. Forse la chimica sintetica, che già sogna di crear l'*homunculus* per far dispetto al *Genesi*, arriverà ad ottenere anche quella auspicata metamorfosi e gli uomini potranno, alla fine, trionfare in cuor loro e vantarsi d'esser capaci di far tutto quel che Gesù si rifiutò di compiere — per timidezza, probabilmente, o per troppa superbia. Poiché, detto fra noi, quale creatura di buon senso potrebbe resistere ai graziosi inviti di quel filantropo del Diavolo?...

Un parere sul De Sanctis

E' di Vincenzo Cardarelli (*Il Resto del Carlino*, 14 settembre). Pensa egli che gran parte dei giudizi del critico napoletano siano errati e più che gli altri quelli che riguardano il cinquecento. Le critiche vedute del De Sanctis sono influenzate dalle idee del purista Puoti e questa influenza può valere a spiegare l'incomprensione de-sancianistica della letteratura cinquecentesca.

Molte e varie sono le ragioni che si potrebbero addurre a spiegazione del fatale equivoco preso dal De Sanctis intorno al portato naturalmente letterario di quel secolo platonico, operoso e magnificatissimo. Ci si contenta di ricordare qui, poiché non vogliamo fare uso di troppi argomenti, la sua educazione retorica originariamente purista, cioè pedantesca. L'antico allievo di Puoti, l'amatore esclusivo e ostinato del linguaggio vivo e dello stile, che d'altra parte Leopardi definiva «sciocco», dei prosatori

Ancora Jacopone da Todi

Con queste note la Signorina Brocchieri intende rettificare alcune idee sull'ortodossia di Jacopone da Todi espresse da Domenico Petri nell'Italia Letteraria del 14 sett. u. s.

Certo il Petri ha del Duecento, religiosamente, il concetto che, in fondo, è quello dell'illustre Giuseppe Toffanin: di un secolo, cioè, fremente di pullulanti eresie. E movimento popolare religioso e misticismo e eresie sono la stessa cosa.

E' interessante osservare come, per dimostrare la propria tesi, l'autore usi una soggettività di interpretazione che resenta l'assurdo e si liberi di tanti scogli girandoli al largo.

Per il P. la poesia iacoponica è essenzialmente poesia di disperazione. «La sua originalità è nel pessimismo raccolto dalle vicende della religiosità medievale e trasportato, in una visione tragica della vita e dell'uomo, nella sua poesia...». «Una tenebra desolazione senza speranza. Riconosciuto il tormento degli eretici, ma passato attraverso l'esperienza dell'uomo di cultura: nella sua disperazione la lotta è rivolta sentimentale contro il male, non mai speranza di vittoria».

E', ancora, poesia di ribellione di una libera personalità che si appella direttamente a Dio contro gli uomini, come Dante. «Unico argomento di salvezza la fede individuale».

Di questo secondo punto non discuto. Ne parlò già, brevemente, il Santangeli in «Azioni Fucina» e, del resto, è visibilmente ingiusto. L'ortodossia di Jacopone, come di Dante, è innegabile. Combattere un papa non è negare il Sacerdozio e il Pontificato. Si legga l'epistola seconda a Papa Bonifazio (l. 57). Il poeta si sa innocente in faccia a Dio e agli uomini, ma supplica e implora l'Assoluto papale. E la libera individualità iacoponica, come benissimo scrisse il Casella, ha il Cattolicesimo come punto di partenza e d'arrivo; e sull'unità morale del Cattolicesimo poggia la forza che lo ha spinto a lottare per un rinnovamento collettivo.

Ma il Canzoniere iacoponico è veramente l'opera di un disperato? Chi ha nella mente l'impressione viva di tutto il laudario, con le sue evoluzioni e le sue ascese del dualismo doloroso e drammatico delle prime laudi, attraverso il turbine quasi dionisiaco nell'esperienza mistica fino al completo annullarsi «d'onne intelletto in un quieto — però che son ghiacciate tutte l'acque» costui, dico, non può rassegnarsi a questa affermazione.

E' indubitabile che una vena, e ben chiara, di sfiducia pervada la prima parte del Canzoniere e che Jacopone gridi al mondo: Vale retro Satana! Ma se noi volessimo studiare i motivi genetici di questa sfiducia, di sussulti d'angoscia che danno una singolare fisionomia al primo Canzoniere, non troveremo noi che la causa è ben altra che una tetra e cupa disperazione? E la caratteristica del Canzoniere non è forse l'agitarsi, l'andare a una vita più piena, un dibattersi per ascendere, ma un dibattersi che è d'amore e di speranza, lo spasmio di un «tenbre ch'è die»?

La sfiducia non è disperazione; in Jacopone, poi, non è sfiducia che induce a passività, che suscita un pianto consolato di vecchio, quel pianto senile che è la disperazione di alcune liriche leopardiane. In Jacopone è sfiducia nelle forze sue, di lui che ha peccato, che ha travolto. Ma non sfiducia totalitaria, che non ha speranza di uscita, che interdice tutte le vie. Purificate queste forze in Dio, datele a Lui, fatele Sue, e vedrete l'uomo annegato di smisuranza.

Il primo Jacopone ha echi inconfondibilmente agostiniani; l'ultimo, quello della trasfigurazione, ha movimenti e colori inconfondibilmente paolini. Il Canzoniere che incomincia con affermazioni di fiducia e di forza

«portiamo come gravanza — con delletto amore» - (laude III).

termina con slanci vasti come orizzonti:

«e sempre ne sovieni — che non siamo ingannati — ma en amor trovati — col cor sempre levato» - (l. 65).

«Col cor sempre levato». Questo inno è esso di un uomo spezzato dalla disperazione, roso dalla truce angoscia senza speranza? E può essere uno sfiduciato dannato al pessimismo eterno chi sa dare movimenti simili al canto? Ma la critica non si sa spogliando versi qua e là per stabilire confronti o definire atteggiamenti, ma sta nell'esame di tutta la spiritualità d'un poeta, rivissuta e ricomposta in una visione che è paurosa.

La lotta, — dice ancora il Petri, — è rivolta sentimentale contro il male, non mai speranza di vittoria. Al contrario, non c'è forse una laude in cui non termini con una esortazione. Del resto i più antichi codici todini lo rivelano chiaramente: poesie scritte «pro consolatione et profectu». E questa dovette essere certamente l'impressione degli immediati compagni del poeta, viventi nello stesso secolo e spinti a fare le stesse esperienze di vita.

Ma, trascurando ciò, la lirica iacoponica è, nel suo intrinseco valore, lirica di vittoria. Vittoria finale nel superamento della materia e nell'incorporazione divina, vittoria anche durante il cammino, nella coscienza e nella fierezza del non cedere, coperti dall'odio scudato, nella sicurezza di un aiuto celeste immancabile, obbligatorio, perché, dice Jacopone stesso, Dio si è fatto uomo per questo.

Il Canzoniere di Jacopone è una successione di stati tra loro intimamente congiunti, senza legami logici, forse, ma indubitabilmente con forti e innegabili legami spirituali.

Quella del Tuderino non è tragedia; è piuttosto Commedia, nel senso dantesco della parola, che passa attraverso momenti dolorosi e tragici che sottointendono, però, e sentono e quasi preannunciano la glorificazione futura. Così, secondo me, pur le laudi di più cupe, ove sembra dominare la concezione pessimistica e fatale della vita, hanno motivi genetici che sono, più che nello spirito, nella volontà di Jacopone; hanno più che valore e genesi assolutamente lirica, cioè di espressione e di liberazione, come, ad esempio, la famosa laude XC, finalità inibitive e vorrei dire didascaliche, d'una didascalia tutta soggettiva, di meditazione e di ammaestramento personali sorte da una volontà tesa al bene e passata attraverso un cuore che vuol levarsi sempre più alto, attraverso il calore di una esperienza soggettiva vissuta e permeata in un realismo schietto e vivo, che si rivela in figurazioni rozze e sincere, di sagoma dura, senza piegature. Ma la mia sommissa affermazione che le ragioni generiche dei canti più cupi siano più che nello spirito nella volontà non va fraintesa. Voglio dire che Jacopone ci dà consciamente quelle visioni cupe del problema umano; o meglio le dà di se stesso, e se le dà sempre senza stanchezza, finché l'esperienza ascetica entra nella fase conclusiva e il dualismo del passato e della conversione si placa nella forza del terribile ma dolcissimo amore.

Nella prima parte del Canzoniere il poeta non ha slancio d'amore turbinoso; domina, invece, la meditazione sul peccato e sul male. E le laudi sono tutte legate in una inconfondibile unità. E' il Canzoniere di uno spirito forte che, vicino alla conversione e al peccato ha questo solo nel pensiero e di esso solo può parlare perché è esso solo il combattente della lotta quotidiana. Tocca tutti gli stati della vita per mostrarne tutti i pericoli e per mettersi in guardia contro tutti.

Il pessimismo iacoponico non è fine a se stesso; sorto per un bisogno di purificarsi per un più libero amore si risolve e si conclude in un amore supremo. E' comprensibile come, dalle condizioni spirituali che si rivelano nel primo Canzoniere, escano le laudi turbinose e incendiare dell'ultimo periodo quando, attraverso l'esperienza e la macerazione, l'anima ha trovato nella carità folle la fede e la pace.

Trovano voce e verso, nel cuore di Jacopone, le sfumature della coscienza cristiana, le *formae mentis* tradizionali; e molto spesso, nell'arida versificazione, balena un lampo di attualità robustamente ed efficacemente espresso. E in esso vediamo, in scori possenti la coscienza religiosa laica e monastica e i dissidi tra spirito e materia tra forze e bontà, tra scienza e fede, tra umiltà e superbia. L'opera iacoponica è pittura d'ambiente e di tempi nella prima parte, ed è sempre la storia d'un cuore che canta perché del canto sente l'attualità e soffre il doloroso dissidio. Jacopone aveva bisogno di ripetersi le bellezze del bene e l'orrore del male. la lotta dell'uomo con l'altro, il trionfo di Satana, ma non perché questo fosse l'abito necessario al suo spirito, ma perché doveva servire all'irrobustimento e all'ascesa.

E se così non fosse, se cioè la disperazione fosse tutta l'anima iacoponica, perché non ne troveremmo scoppi pur nelle ultime laudi della LX in su?

Non mi si potrà parlare di disperazioni in queste, e neppure di sfiducia. Qui la sfiducia, se mai, dello spirito cristiano che si prova e si trova incapace e si nega per ritrovarsi intero. Sfiducia, dunque, che è il paolino «omnia possum in Eo qui me confortat».

Jacopone ebbe certo una concezione austera, seria, ascetica. Ma non bisogna drammatizzare né esagerare. E ricordare che il Canzoniere non è solo la laude XXVI («O vita pensosa — continua battaglia») e che la laude XXVI ha ben reperibili echi dalle confessioni di S. Agostino, che non era un disperato.

L'affermazione, poi, che la lotta contro Bonifazio «ha tutta la poesia, delle lotte eroiche degli sfiduciati» non vale la pena d'essere ribattuta. Si rilegga, tra l'altro, la laude 55.

«Io mio campione è armato — del mio odio scudato — non può esser vulnerato — mentre ha collo lo scudone».

A chi non viene in mente

«pur che la mia coscienza non mi garba — a la fortuna, come vuol, son persto»?

Davanti a questi sfiduciati mi vien voglia di dire: «Foss'io pur tal».

Concludendo: Il Petri giudica e dice: I fermenti della torbida religiosità popolare si risolvono in lui in una visione scorata di un mondo senza luce di fede; sul millenarismo si leva cupa la necessità eterna del male».

Il mondo iacoponico è, invece, balenante di vivissima luce e il fondo è tenebra ma tenebra di smisuranza, il grande attore di esso è Jacopone. E in questo mondo in cui il male è «necessità eterna»; Jacopone vuol bandire l'amore di Cristo «fin che gli esce il fiato». E la «visione scorata di un mondo senza fede» si chiude con la trasfigurazione dell'anima divinizzata e incorporata, annegata nel mare di amore. Il misticismo è salito dal mondo nel cielo come Dante dall'inferno all'Empireo. E il «disperato» si è completamente placato, ma senza che l'unità spirituale del Canzoniere ne fosse spezzata o interrotta.

Filomena Brocchieri

Nota su Tozzi

Non possiamo, a rigor di termini, parlare di una scoperta o di un ritorno del Tozzi: anzitutto perché ogni ritorno è esso stesso una scoperta e poi perché Federigo Tozzi non è mai morto né tanto meno si è allontanato da noi. Perciò se la critica più avveduta e penetrante e se il lettore che può mettere a suo profitto una discreta esperienza letteraria, oggi posson parlare, a proposito di quell'arte, di realismo magico e d'irrealismo — termini che in fondo s'equivalgono — o di pietrificazione estetica e di primitivismo integrale, ciò non desti meraviglia, né paia questo insistere sulle formule più correnti, frutto d'inconciliabile antitesi o effetto di deformazioni arbitrarie. E poiché ogni ritorno (sia pure inteso relativamente come stacco di esperienze) implica una sua logica necessaria che scaturisce dal complesso variare dei nostri gusti e della nostra sensibilità, non si esagera dicendo, ed ovvia è l'osservazione, che l'autore ritorna a noi non quello stesso di prima, ma quanto di verso, quanto *mutatus ab illo*!

Di qui la possibilità d'intendere oggi, e veramente, un'arte che se pure aveva sempre commosso non era riuscita a trasformare l'interessamento della più gran parte dei lettori in vero e proprio interesse. E cioè partecipazione cosciente e comprensione non vaga, ma precisa, dei motivi che vibrano nell'opera e visione chiara e colorita dei mondi che vi si inseriscono. Sicché quando scopriamo quell'aura (la parola, di tono angiolettiano, è attuale e piacevole) d'incantata modernità che per essi circola; né vaga o capricciosa o ad intermissioni, ma risonanza ed espressione d'un continuo dramma; noi non possiamo che constatare sempre più l'essenzialità e l'attualità dell'arte di Federigo Tozzi.

A me piace di guardare all'opera più bella del Tozzi — costituita dai tre romanzi: *Con gli occhi chiusi*, *Tre croci*, *Il potere* — come a un trittico che leghi l'apparente disuguaglianza delle forme a una stessa vicenda dello spirito. Non soltanto i Gambi di Tre croci sono fratelli, ma fratelli sono anche Pietro e Remigio, i protagonisti degli altri due romanzi. Anzi direi che Remigio non è altri che Pietro.

Con gli occhi chiusi è anche lui; lo stesso amore inconsiderato lo domina. Ora non più per la donna, ma per la terra, per il suo potere. Cambia l'oggetto che li rende estatici, li soggioga, li annulla nella vita pratica, tra le interferenze degli interessi; ma non muta la decisione ostinata del loro attaccamento.

Decisione che non è forza, ma debolezza. Perché li rende ciechi togliendo loro la possibilità di rendersi conto della vita che li circonda. Perché è frutto della loro incapacità a volere veramente. Chi, a proposito di Remigio, ha parlato di sonnolenza e di sonnambulismo ha detto bene. Tutti i protagonisti del Tozzi, queste figure di crepuscolo, partecipano di un muto, cupo, progressivo stupore che li confina a poco a poco, li isola, li fa soccombere. Siamo più che ai margini del dramma dell'incomunicabilità e dell'incomprensione. Ma sono veri affetti quelli per cui Pietro e Remigio si consumano d'impossibile amore nei silenzi estatici? L'amore è comunione e conoscenza e quelli non sanno vedere, non possono conoscere. Ma si comunicano di loro stessi, continuamente e disperatamente. In questo muto dramma riflette quella che Raffaella Franchi chiama «l'autobiografia dei narcissi». Pietro, è vero, non muore; ma chi può negare che è morto all'amore, per sempre? Nello scioglimento della vicenda la cecità di Pietro rasenta l'inverosimile e l'autore da una logica conseguenza se non da vera e propria necessità, artistica, è stato tratto a quel finale che a molti può parer infelice ma che racchiude l'unica immagine che poteva scuotere Pietro dal suo torpore: quella della cruda verità.

La malignità degli assalariati nel quadro delle vicende, tanto del primo quanto degli altri romanzi, costituisce un coro che non solo commenta, ma avversa e inasprisce l'azione dei protagonisti.

Il risalto è formidabile: basti pensare all'odio di Berto nel *Podere*. Più Remigio ama la terra, tanto più Berto lo odia. L'incapacità di Remigio nel dirigere, nel rendersi esatto conto delle necessità del potere, nell'impor-

re la propria volontà ai sottoposti, è motivo che rinfocola l'odio di Berto: che tra idiota e selvaggio considera quell'incapacità come un delitto e vede, presagisce, vuole la morte del padrone. L'amore di Remigio, come quello di Pietro, per un potere che non riesce a far tutto suo, che non sarà mai suo veramente, si consuma in se stesso: più la rovina economica si avvicina, più esso cresce e rende incapaci di agire. Remigio agli occhi di tutti è uno straniero ed ognuno sa «che non è giusto ch'egli si goda quello che non deve esser suo». «Perché non può esistere anche la mia volontà?» egli pensa. Ma non si adopera a crearsela, a volerla questa volontà. Il fatalismo che preda questo mondo a poco a poco, non è, infatti, inspiegabile necessità d'un destino. E' assenza di volontà.

Tra gli squilibri e le tumescenze che fanno di *Con gli occhi chiusi*, l'aspro canto d'una adolescenza amara e i motivi veramente crepuscolari

del *Podere*, *Tre Croci* acquista una sua particolare fisionomia. Come un edificio che con l'allontanarsi della prospettiva vada facendosi sempre più chiaro, secco, essenziale. Nell'esperienza autobiografica del Tozzi che lega a questo gli altri due romanzi, *Tre Croci* marca una sosta, segna uno stacco preciso. La vicenda semplicissima (anche questa impennata sulla rovina economica) si ritorce su se stessa, acquista forza ed intensità, scatta poi rapidamente, tanto da parere nemmeno per un momento sfuggita all'immobilità; e poi va diritto alla fine.

Le pagine che precedono il suicidio di Giulio sono tra le più belle del romanzo né potrebbero essere più moderne. Siamo certi che *Tre Croci* respira la necessità della creazione e non esitiamo, da questo punto di vista, ad anteporlo agli altri. La staticità che l'essenza di *Tre Croci* ne costituisce il pregio fondamentale e la critica più avveduta ha messo bene in chiaro contro un falso pregiudizio, il valore e il significato di quell'immobilità. Son profili veramente incisi su rame que-

sti dei tre fratelli, tutti e tre gottosi, accidiosi, collerici e golosi. E *Tre Croci* non è che il poema della collera. Ma quanta tensione nel dramma, quanta sostenuta delicatezza in alcuni episodi, senza che si sfiori nemmeno il pericolo d'una falsa morbidezza.

E da per tutto, motivo insistente che appare e scompare, in questo romanzo come nel primo, come negli altri. Siena, vista da ogni punto, circuito da ogni parte, attraversata in tutti i sensi, vicina, lontana...

Il paesaggio nell'arte di Federigo Tozzi sottolinea e reintegra l'azione: s'inserisce musicalmente nei silenzi di questa, ma giammai la soverchia. Esso è necessaria eco d'uno stato d'animo: fresco ed aspro e triste in *Cogli occhi chiusi* (si ricordino ad es. alcune variazioni plenilunari ritagliate sul particolare sentimento di Ghisola, in uno degli ultimi capitoletti); nitido, indifferente, meridiano in *Tre Croci*. Dove par che brilli di luce ferma e fredda tra l'implacabile succedersi degli avvenimenti.

Francesco Ricciardi

Rapporti tra filosofia e teologia

I

Quando Pasquale D'Ercole a Torino ci espose una cosa, che voleva essere storia della filosofia, tra l'altro ci ammoniva che la filosofia greca è fisiocentrica, la medioevale teocentrica, la moderna antropocentrica. Una formula, codesta, utilissima per passare all'esame e, più, un energico scioglilingua, ma poco o punto storia del pensiero umano. Intanto la filosofia medievale per essere teocentrica, si è meritata la qualifica di *ancilla theologiae* e noi aspettiamo, ma indarno, che quella greca e quella moderna siano rispettivamente denominate *ancilla physicae*, e *ancilla anthropologiae*.

E perché no, se il pensiero ellenico ha per centro la natura, e il pensiero moderno l'uomo?

Se si preferisce, meno esattamente, l'immagine del circolo o della sfera per rappresentare la filosofia, cioè il pensiero, occorre dire che tutta la filosofia è teocentrica, anche quella, se c'è, di chi nega Dio; codesta negazione è al centro del sistema. Prova ne sia l'accanimento di chi persegue o crede di perseguire ovunque si annidino gli ultimi avanzzi della filosofia teologizzante. E' d'altronde un puro caso che sia chiamato filosofo lo studioso delle ultime ragioni del reale; l'appellativo di teologo punto disdirebbe. E che tra filosofia e teologia non solo ci sia parentela, ma identità constatare certi alunni liceali, che la scuola di filosofia vedono con meraviglia trasformarsi in scuola di religione e le lezioni di religione in lezioni di filosofia. Il motivo è che il pensiero umano, filosofando, non costruisce già un circolo o una sfera collocando al centro o questa o quella sezione di realtà, ma stabilisce un rapporto tra soggetto ed oggetto, tra conoscente e conosciuto, tra pensiero pensante e pensiero pensato; in altre parole tra l'uomo e Dio. La filosofia, cioè il pensiero, cioè la verità è sintesi, cioè rapporto di sé e dell'essere, di sé pensiero pensante, soggetto conoscente e dell'essere, pensiero pensato, oggetto conosciuto; dell'uomo e di Dio.

Filosofando, l'uomo si colloca davanti a Dio e deve teologizzare. Perciò teologizzarono i greci, teologizzò il medioevo, teologizzano (e come!) i moderni a cominciare da Cartesio il cui sistema è una evidentissima teologia. Il rapporto rimane intrinsecamente immutato, pure subendo estrinseche variazioni. Il pensiero greco, costruendo il rapporto, si indugiò su uno dei termini, cioè sulla natura, opera di Dio; perciò fu detto impropriamente pensiero fisiocentrico; la speculazione medioevale elaborò soprattutto il rapporto in sé e in ciò consiste la sua legittima pretesa a filosofia definitiva (definitività formale). Dirla teocentrica non è caratterizzarla; i moderni, senza punto sottrarsi all'esigenza del rapporto, fecero e fanno argomento precipuo del loro filosofare l'altro termine, l'uomo e sono qualificati antropocentrici. Stando così le cose; se, cioè, la filosofia è teologia come è fisica e antropologia, o non è ancilla di alcuna di esse o è tale di tutte e tre.

II

Furono ad ogni modo i pensatori medioevali a chiamare la filosofia *ancilla theologiae*, e codesta denominazione è diventata in bocca di denigratori titolo d'inferiorità per il pensiero scolastico. Non solo, ma nella mente di parecchi codesta caratteristica perfettamente legittima e quindi perfettamente filosofica si è trasformata nel marchio obbrobrioso proprio dei negatori del pensiero. Dimenticando o negando da una parte che la filosofia è anche e soprattutto teologia e che quindi servendo la teologia non cessa di essere filosofia, cioè pensiero; constatando dall'altra che il ruolo ancillare non è nei riguardi della teologia rivelata, oggetto di molte avversioni, hanno finito per svalutare ogni filosofia che mantenesse rapporti di buon vicinato con la teologia rivelata. *Ancilla theologiae*! Dunque negazione dell'autonomia del pensiero! Dunque, pensiero schiavo del dogma; che significa *ancilla theologiae*? Questo: che la filosofia, tra gli altri compiti, si attribuisce ha pure quello di dichiarare e difendere il dogma. Ora perché la filosofia, in e per codesto suo assunto, cessa di essere filosofia, cioè pensiero, occorre dimostrare che il dogma non è pensiero e che nella dichiarazione e

difesa del medesimo, essa abbandoni i principi e i procedimenti del pensiero. Cose, codeste, entrambe indimostrabili. Sia pure che codesto compito s'avveriasse in certi tempi tutti gli altri e che perciò la filosofia restringesse l'ambito delle sue ricerche e delle sue conquiste; non per questo essa cessava di essere filosofia, pensiero. D'altra parte la teologia rivelata ha compensato abbondantemente i sacrifici, se tali furono, della sua ancilla, trasformandosi, essa teologia, in *ancilla philosophiae*. La teologia rivelata, ossia il dogma, ha additato alla filosofia una quantità di problemi da risolvere che essa filosofia ha risolto coi propri mezzi e procedimenti. Se, come è ormai pacifico anche tra gli avversari più dichiarati, la scolastica è stata una insuperabile disciplinatrice delle intelligenze ed è per molti una *philosophia perennis* oggetto di culto o almeno di nostalgia, a questa e ad altre sue eccelse qualità non è rimasto estraneo, possiamo dire, il ruolo ancillare della teologia. La quale, come verbo immediato di Dio, si fa così, al modo stesso di Lui, umile come bellamente è detto in un opuscolo attribuito a S. Tomaso. C'è in codesto scambio di servizi tra le due parole, tra il verbo di Dio e quello dell'uomo, l'umiltà, del pensiero divino e di quello umano, umiltà, che, lungi dal costituire negazione o umiliazione della filosofia le dà lo slancio della perennità. L'enunciato *philosophia ancilla theologiae* si integra e si inverte capovolgendosi: *theologia ancilla philosophiae*.

III

Però, anche prescindendo da codesto capovolgimento, ha luogo egualmente un integrarsi e un inversarsi della formula, se si rifletta che la filosofia così detta moderna, pur avendo superato o creduto di aver superato non solo la teologia rivelata, ma anche quella naturale, non solamente non si è esonerata dalle sue ancillari fatiche, ma se le è viste raddoppiare. La filosofia così detta moderna è doppiamente *ancilla theologiae* e di una ancillarità interessata e perciò punto simpatica. Essa da una parte deve impedire che rientrino dalla finestra (e sono veramente ostinate nel voler rientrare!) le teologie messe sgarbatamente alla porta: la teologia naturale e

quella rivelata di cui la prima è attrattante e tentante vestibolo; dall'altra serve tutte le pseudoteologie che hanno preso il posto delle prime, perché si ha un bel fuggire la filosofia teologizzante, cioè la teologia; la bisogna ingrata non si può non assolverla con altro teologizzamento, ch'è l'uomo, occorre dirlo, è un animale teologizzante. Si è ben detto che, se il cattolicesimo scomparisse, scomparirebbe in blocco tutta la così detta filosofia moderna, sorta e alimentata dalla negazione delle due teologie. E' bene codesta negazione proteiforme una rude ancillare bisogna, che getta un'ombra di dubbio sulla conclamata indipendenza del così detto pensiero moderno. E poi chi non vorrebbe confessare, data una scorsa ai numerosi sistemi moderni, che essi ubbidiscono a una teologia preconcepita, la quale obbliga il pensiero ad atteggiamenti che richiamano quelli imposti ai miseri viandanti dal ladrone Procuste? Tant'è: certe sentenze pronunciate dal medioevo sono sature di inveramenti: la filosofia è *ancilla theologiae*, o di quella vera e di quella falsa, ma *ancilla*.

IV

Non si esaurisce ancora qui il contenuto della celebre formula. Poche settimane fa Benedetto Croce, la cui filosofia, mentre realizzava, e realizza ineguagliabili progressi in molti rami della speculazione, ha costantemente e tenacemente assolto il ruolo ancillare di dire a tutti che la padrona (la teologia) non è più in casa, faceva le seguenti constatazioni: il così detto «idealismo attuale» è tra le parecchie cose che si sono dissolte in Italia negli ultimi anni; i giovani, dai quali egli voleva troppo, dopo un momentaneo «attualizzare» insoddisfatti si sono aperte altre strade, e, se nessuno è, come dire? tornato indietro o spintosi innanzi verso di lui, non pochi si sono gettati nelle braccia della chiesa cattolica quanto o più di prima, e tal quale come prima. (*Critica*, luglio 1930).

Si può azzardare una spiegazione del semplice e complesso fenomeno? Ecce. Lo spirito circolare e tetramorfico dell'idealismo crociano, non ostante la guerra senza quartiere alla filosofia teologizzante, non è riuscito a spe-

gnere nei giovani la sete teologica, anzi, proprio per causa di codesta guerra, l'ha acuita, tanto era sorprendente la bugia sul volto dell'ancilla bugiarda! Allora i giovani sciamarono verso l'attualismo che teologizzava a tutto spiano. C'è però teologia e teologia: e codesti giovani, animali teologizzanti *emunctae naris*, fiutarono nell'atto puro gentiliano una pseudoteologia. Ce n'era abbastanza per piantarlo. E lo piantarono. E non pochi (tutti e soli quelli, direbbe Ugo Spirito, che non capiscono l'idealismo) tornarono al tomismo, e, fatalmente, di lì si gettarono nella braccia della Chiesa Cattolica, nella quale è pienamente appagata la sete teologica. Poco fa Pio XI, parlando a un gruppo di Maltesi, diceva come presso certe persone a Malta... altrove pare una novità che per salvarsi l'anima occorra tenersi uniti ai propri pastori, eppure è una cosa vecchia o antica quanto il cristianesimo. Analogamente certi filosofi notano con istupore che altri filosofi entrino e rientrino nella chiesa cattolica; eppure è una cosa vecchia o antica quanto la chiesa cattolica.

E' vero però che noi non possiamo capire tutti i misteri dell'idealismo; per esempio, come il Croce possa affermare che altri torni al tomismo, si professi cattolico e ripigli le pratiche della chiesa pur continuando a parlare quanto o più di prima e tal quale come prima. Ma come ha fatto il Croce a sapere che erano tornati al tomismo se continuano a parlare da idealisti?

Ad ogni modo codesto episodio sta ad invadere un'altra esigenza dell'enunciato che stiamo esaminando. Non la sola filosofia medioevale è *ancilla theologiae*, ma persino la filosofia idealista. Anche su questa incombe un fatto di ancillarità: anch'essa, volente o nolente, è servizio della teologia, di quella vera, se non altro indirettamente indicandola, quando viene scoperta, come illegittima usurpatrice del verbo divino.

Paolo Barale

Libri di guerra

Due libri di guerra: uno di Giovanni Comisso, l'altro di Luigi Bartolini (G. Comisso - Giorni di guerra, Mondadori, 1930, L. 10; L. Bartolini - Ritorno sul Carso id. id.).

Il Bartolini, pittore e acquafortista, torna pellegrino sul Carso, come a cercare una giovinezza sepolta, sotto la pietra. C'è una generazione d'uomini per cui la guerra fu tutto. Li prese nella prima giovinezza; li tenne nella stretta mortale per anni lunghissimi; infine li risospinse nella vita. Vivi tornarono, ma sui luoghi di questa loro gioventù rimase ad attenderli un fratello minore; e li attende.

Bartolini ricerca sul Carso questo fido fratello, lo ritrova e ricorda con lui i giorni lontani del sangue. Il suo viaggio lo conduce sotto una triste pioggia cadente sulla terra è un po' anche sul cuore: Molfalco, Redipuglia, Villanova, Doberdò, il San Michele. Le vedute del Bartolini sono d'un realismo che impressiona; è una aria pesante di tempesta arrossata dal fuoco degli scoppi e dal sangue; e un rombare continuo scuote ogni cosa. Sotto questi cieli passano a file le umili fanterie, che salgono verso le linee alla morte. Perché Bartolini non ha vissuto l'angoscia del combattente di trincea; comprende e vive per proprio conto la tragedia dell'umile soldato; ma sempre lucidamente, senza che la consuetudine riduca la sua anima all'atonia.

Il realismo giunge a una crudezza estrema: ma non è la crudezza realistica il significato ultimo di questo libro. Diremmo piuttosto che è l'amore; l'amore che non sa le parole, ma che s'esprime ugualmente. L'A. non conosce le dolci parole del conforto e della pietà perché forse non le intese mai da nessuno. Pure ha il gran dono di sentirsi fratello a ognuno di questi poveri morti. Ricordiamo tra gli altri episodi, la morte del soldato raccomandato.

L'apparenza dei ricordi del Comisso è invece la serenità. C'è in queste pagine la pace di chi conosce a fondo l'arte del raccontare. Ritroviamo così lo stile forte e sereno che già conoscevamo al Comisso scrittore di racconti marineschi. Ma a ben guardare, lo stile è veste d'una emozione intensa che si rivela dalla prima all'ultima pagina del libro. Anche il Comisso, non ha combattuto la guerra di trincea; ma anch'egli intende nella sua intensità tutto il valore del dramma vissuto. Se dovessimo scegliere, preferiremmo i primi due capitoli (Entrata in guerra - Nella zona di guerra).

E un giovane, quasi adolescente che va incontro a qualche cosa di misterioso; ma quando intravede le prime vestigia della lotta e della sofferenza, l'incanto di prima divien pessimismo. Ma infine torna la fiducia; e dopo una prima azione rischiosa egli può avvedersi, d'una cosa mirabile:

«Nel salire nel camion un'accorsi che sull'acqua, in una buca scavata da un proiettile, v'era una stella grandissima che si specchiava, e guardai il cielo; ma erano due stelle lucentissime e vicino a toccarsi».

Il senso della vita l'ha ripreso. Anche belle ci sembrano le pagine sulla ritirata del Friuli; e acuta l'indagine dell'anima dei soldati.

Infine, quando si profila la vittoria, la pace per quasi svanire, sopraffatta dalla gioia. Quell'ufficiale di artiglieria accorrente al galoppo verso il Piave, par disceso da un monumento rievocante gesta garibaldine.

Vita Liturgica

Il degno cammino

La liturgia nella domenica di ciascunesima dopo la Pentecoste è fortemente parentetica e, fortemente dogmatica. Nella seconda parte del Vangelo, che è una pagina delle più belle di San Matteo, troviamo posta dinanzi alla nostra contemplazione quasi figurativamente come nelle absidi mosaicate delle antiche basiliche, la glorificazione del Cristo. Lo scopo di tutta la liturgia nella rinnovazione quotidiana della Santa Messa è tutta nel condurre il nostro spirito a vivere aderendo al Cristo, comprendendolo, facendolo vita della nostra vita, glorificandolo e partecipando alla sua gloria. E la liturgia odierna insegna che se essa fosse così compresa da tutti, allora ogni Santa Messa dall'Introito ad altare Dei al «plenum gratiae et veritatis» sarebbe un poema di commossa devozione e una serie infinita di godimenti spirituali incalzanti come onde che spingano altre onde. La liturgia di questa terra deve essere anche preparazione alla liturgia eterna delle nostre anime in paradiso. Perciò la parte parentetica della Messa d'oggi si riassume nelle parole di Paolo agli Efesii «Vi esorto a camminare degnamente nella vocazione a cui siete stati chiamati». Il versetto del salmo introitale è un capolavoro di bellezza formale e spirituale: «Beati Immaculati in via».

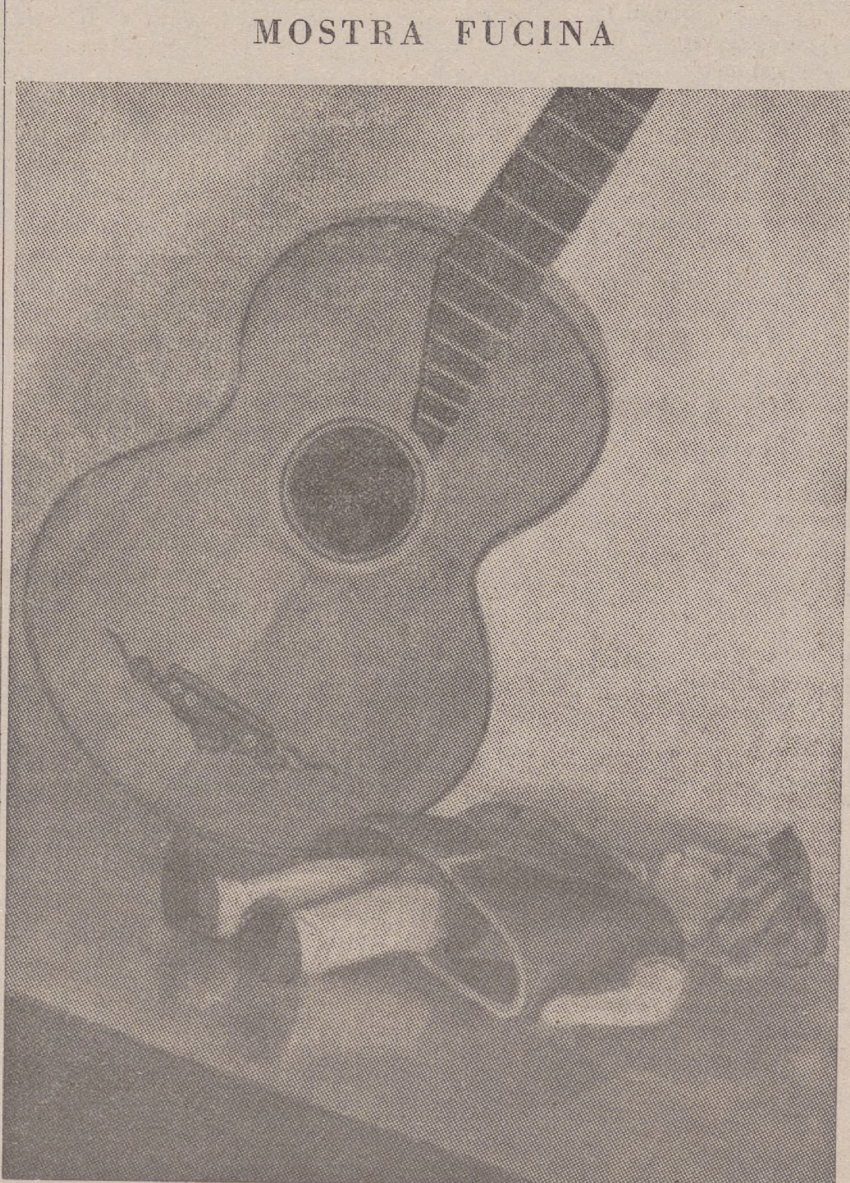
L'aula santa di Dio

La domenica decimottava dopo la Pentecoste si lega strettissimamente colla precedente perché ne completa il concetto liturgico. Dobbiamo disporci qui sulla terra a preparare le nostre offerte per entrare un giorno con esse negli atri della casa di Dio ed adorarlo nelle aule sante della sua gloria. Così il Communio. E il Vangelo, a cui seguirà un offertorio che ricorda i sacrifici e la gloria di Mosè che fu ammesso vivente alla contemplazione della gloria di Dio, ci parla della potenza taumaturgica di Gesù. Gesù guariva non le sole debolezze e infermità del corpo, ma soprattutto quelle dello spirito. Tolse il peccato affinché noi non vivessimo più nel peccato ma nell'abbondanza della pace e della virtù come è scritto nel graduale. Che si tratti veramente di abbondanza di bene e di virtù lo ricorda anche San Paolo nella Epistola. Noi in Cristo siamo stati arricchiti d'ogni parola e di ogni scienza affinché nulla ci mancasse sulla terra sino al giorno della rivelazione definitiva ed eterna del Cristo agli occhi nostri. Tutto il nostro compito sta nel doverci preparare ora gradualmente ma continuamente a questa visione: prepararci colla preghiera umile e confidente, come ci insegna l'introito: «Da o Signore a quelli che ti aspettano il dono della pace e della fedeltà».

La preghiera delle rose

Il sette ottobre di ogni anno è la festa del Santo Rosario. Ecco una solennità in cui vediamo per meraviglia la liturgia farsi celebratrice di una preghiera non liturgica. Perché? Perché la liturgia è nel tesoro della Fede quella potente ala della grazia di Dio che deve farci innamorare di ogni forma di preghiera dalla più umile alla più perfetta in vista del suo unico scopo finale: l'unione con Dio. Va da sé quindi che è giustissima la glorificazione del Rosario da parte della liturgia, se questa esige che anche il Rosario diventi preghiera liturgica. E' facile comprenderlo. Non bisogna recitare il Rosario solo meccanicamente: bisogna meditarlo. Allora il Rosario diventa liturgia perché si trasforma in essa. Non si deve disgiungere la preghiera mariana quotidiana dal pensiero della quotidiana celebrazione della Santa Messa sugli altari di tutta la terra, celebrata certamente in qualche parte del mondo anche nel momento stesso in cui recitiamo il nostro caro Rosario.

Don Giovanni Lovatti



ADRIANO ALESSANDRINI: Natura morta

L'ANIMA E LE OPERE DELLA FUCI

Lettere triestine

(M. G.). - Il congresso nazionale ha assunto un suo significato ed una sua fisionomia caratteristica anche per la sede in cui è stato tenuto. Alla vigilia in queste Lettere triestine di presentazione è stato scritto che alla liberazione nazionale è seguito un rifiorimento della vita religiosa e che il congresso universitario cattolico doveva essere di questa verità esplicito riconoscimento e fruttuoso sviluppo.

Le previsioni non sono andate errate. Per la prima volta Trieste ha assistito, sorpresa ma attenta, ad una solenne manifestazione di azione cattolica nazionale, per la prima volta un numero imponente di universitari si è raccolto in preghiera collettiva nelle sue chiese, per la prima volta una schiera animosa di giovani ha percorso le vie principali della città per andare ad acclamare il Vescovo non paga di averlo salutato all'uscita dalla chiesa.

Resta, oltre le giornate del congresso una pubblicazione che se è narrazione del passato, è indicazione dell'avvenire; resta una solenne smentita da opporre ad insinuazioni anacronistiche; resta la rivendicazione del nome glorioso di Antonio Grego pubblicamente proclamata dal presidente della Giunta Diocesana per l'azione cattolica, resta una più chiara coscienza del lavoro da compiere.

Resta — anche — non solo per i fucini, ma per tutti i cattolici di Trieste un motivo più modesto ma non meno significativo di compiacimento; l'elezione di uno dei giovani migliori dell'azione cattolica triestina, l'ing. Gian-Bartoli, a consigliere nazionale della Fuci.

Il congresso degli universitari cattolici ha sin d'ora il suo posto nella storia religiosa di Trieste. In queste Lettere si è voluto dire quale esso potesse e dovesse essere, e con questo riconoscimento esse si concludono non senza il voto e l'augurio che tra

non molto a Trieste si convenga da tutte le parti d'Italia per un'altra solenne celebrazione religiosa: quella di un congresso eucaristico. I reduci delle giornate triestine dicono di questo voto efficace interpretazione e attuazione alacra.

Un ultimo chiarimento.

Come risulta da una sapida parodia, si è voluto attribuire a queste Lettere triestine intento e desiderio di singolarità. E' innegabile che le vicende della storia religiosa di Trieste sono così singolarmente proprie da presentare particolare opportunità a questo genere di epistole pregressuali. Ma si è inteso soprattutto di suggerire, con un primo esperimento pratico, una iniziativa che dovrebbe attuarsi in preparazione ai congressi ed ai convegni anche negli anni venturi con lo scopo di contribuire ad una descrizione più precisa e minuta della storia e della vita religiosa italiana, con riferimento ai problemi e alle necessità determinate e concrete dell'azione cattolica attuale. Quest'esame delle condizioni locali religiose è uno dei compiti dei cattolici nel campo della cultura e può dimostrare tangibilmente l'apporto della Fuci ai problemi dell'azione. La proposta è raccomandata all'attenzione dei fucini e segnatamente a quella dei presidenti e degli assistenti di quei circoli, che dovranno preparare le nuove adunate della Fuci.

Con queste Lettere di presentazione si possono armonicamente congiungere i consueti numeri unici: Sarebbe un prezioso contributo alla cultura nazionale una serie di agili ma sicure monografie sulla storia ecclesiastica, spirituale e culturale delle maggiori città universitarie. A quest'intendimento si sono già ispirate, per esempio, le pubblicazioni editte in occasione dei congressi e dei convegni di Genova, di Trieste e di Pisa.

Il Circolo Triestino « E. S. Piccolomini », nell'impossibilità di rispondere a tutti i ringraziamenti pervenutigli dai fucini che hanno partecipato al XVIII Congresso Nazionale, invia da queste colonne a tutti e a ognuno il saluto cordiale e il ringraziamento fraterno.

sabilità, — il Santo Padre aveva sempre sperimentato questa affinità che nasce dalla inscindibilità del composto umano, per la quale il ministero sacerdotale che va alle anime, non può a meno di tener conto anche del corpo, mentre il ministero dei medici, pur andando direttamente al corpo, non può non arrivare in qualche modo alle anime. Quante volte nell'esercizio del Suo ministero il Santo Padre lo aveva sperimentato, anche per l'amicizia che aveva avuto con medici illustri! Quante volte l'influenza pur silenziosa del medico aveva preceduto il ministero del Sacerdote anche in quello che aveva di più proprio e specificamente sacro! E quante volte il Santo Padre si era sentito dire da medici che il Suo ministero sacerdotale aveva avuto efficacia di bene anche fisico, perchè la tranquillità dell'animo si riflette anche sul corpo. Qui cari figli ben lo sapevano, perchè la loro presenza, il loro filiale atteggiamento bastava per dire che non erano tra quelli che considerano l'essere umano come una monade, o un monismo puramente materiale. Essi pensavano che, se era un chirurgo, un grande chirurgo, non era però un filosofo colui che diceva di non credere all'anima perchè non l'aveva trovata sotto il suo bisturi, così come non era filosofo quell'astronomo che diceva di non credere in Dio perchè non lo aveva visto nel suo equatoriale. I cari figli presenti ritenevano invece che l'uomo, questa magnifica unità umana, è qualche cosa di più della povera, della pesante, della limitata materia e che prendere la vita umana con i suoi affetti e con i suoi bisogni, con le sue grandezze e con le sue miserie, come una semplice massa di materia, per quanto mirabilmente organizzata, è far cosa simile a quella che pretenderebbe ridurre la questione sociale — come fu infelicamente detto — ad una questione di fame, di appetito, di stomaco. Ben altre cose vi sono — soggiungeva il Pontefice — che in queste materiali hanno infinita prevalenza!

La fede di un grande

Il Santo Padre voleva poi rallegrarsi con i presenti anche perchè « in capite libri » del programma del loro Congresso — che diceva essere altra bellissima pagina della Storia della medicina — aveva visto il ritratto di Leonardo da Vinci. Sua Santità confessava che a tutta prima si era domandato che cosa quel sommo c'entrasse col loro Congresso. Ma bastò un momento di riflessione per ricordare al Santo Padre quei magnifici disegni di anatomia che si ha tante ragioni d'invidiare al Museo di Windsor, così bene editi dal bravo e — soggiungeva l'Augusto Pontefice — anche infelice Piumati; disegni d'arte magnifica, che entra nella scienza dell'anatomia e vi lascia tracce di bellezza, anche per pregio di osservazione, perchè quei disegni non sono di fantasia, ma furono presi dal vero, come oggi si farebbe nei gabinetti scientifici.

Il Santo Padre continuava, a questo punto, parlando ancora della fede di Leonardo da Vinci e concludeva il suo discorso invocando sul congresso sui partecipanti ai lavori, sui malati che quei medici curavano, la Benedizione Apostolica.

Le adesioni al Congresso

(Continuazione dal numero precedente)

Il Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana; la Presidente Generale dell'U.F.C.I.; i Presidenti Generali della G.C.I. e delle U.D.C.I.; gli Insegnanti del Corso Catechistico di Molifetta.

I Rettori Magnifici delle Università: del Sacro Cuore, Roma, Sassari, Modena, Siena, Palermo, Bologna, Napoli, Padova.

I Professori Universitari: Taccone, Manara, Montessori, Bodrito, Mazzantini, D'Alise, Pugno, Picchi, Oddone, Masnovi, Genuardi, Del Giudice, Colanetti, Denina, P. Cordovani, Maiorana, Picotti, Soranzo, Cicogna, Albertario, Gobbi, Ducati, Sorrento, Simonini, Zorpola, Degni, Lami, Padre Sarri.

Le Giunte Diocesane di: Treviso, Padova, Udine, Verona, Roma, Ceneda, Rimini, Napoli, Campagna, Catania, Aosta, Rovigo, Merano.

I seguenti amici:
Prof. Vittori, Raffaello Galli, P. Arrighetti S. J., Dr. Marassi, Mons. A. G. Cicognani, Don Monza, Dr. Espis, G. Casolo, Enrico Ferrero, Peppino Spataro, Battista Falchi, Rosario Calabiano, Giusti, Giuseppe Cavallero, Remo Biagioli, Giambattista Migliori, Don Barchi, Avv. Volonté, G. Prosperi S. J.

La Fuci al Congresso di Loreto

« Azione Fucina » in poche righe di quarta pagina circa un mese prima aveva annunciato questo convegno di Loreto. Poi non se ne parlò più: e all'ultima ora non mancarono nemmeno dei contrattenti. Ma pur pochi ci siamo riuniti in Loreto durante il Congresso Eucaristico nazionale in una sala del Collegio Illirico dei RR. Padri Gesuiti.

Furono tra noi Righetti, Mons. Cipriani in rappresentanza di Mons. Montini, alcuni altri Assistenti e fucini di Fermo, Pesaro, Iesi, Perugia, Camerino.

Il dott. Valentinotti svolse con brio ed eleganza di forma la sua relazione sull'Eucaristia nella educazione universitaria parlando appunto dell'influenza di questo Divino Mistero nella vita del giovane studioso nelle nostre Università.

Segui una animata discussione a cui parteciparono quasi tutti i presenti, a conclusione della quale Silenzi propose il seguente ordine del giorno che venne approvato ad unanimità.

« Gli studenti Universitari Cattolici presenti al X Congresso Eucaristico Nazionale di Loreto, riuniti in sezione propria per discutere la relazione

del Dott. Valentinotti sul tema « L'Eucarestia nella Educazione Universitaria », fanno voti:

1° che i Circoli curino e propaghino tutte le forme atte a sviluppare tra i soci il culto eucaristico;

2° che inoltre i Circoli richiamino al culto Eucaristico la vita universitaria facendo centro vivo di pietà eucaristica la cappella Universitaria, impegnando alla celebrazione della nostra Pasqua per tutti i compagni studenti le loro energie migliori ».

Si parlò poi della possibile costituzione nelle Marche di un'Associazione Regionale fucina allo scopo di tener vivo tra i fucini marchigiani lo spirito della nostra associazione. Righetti spiegò ai presenti il significato ed i fini che essa si propone: in linea di massima si accettò entusiasticamente la proposta e nel dare incarico al Dott. Valentinotti di Pesaro di concretizzare la si stabilì indire nel prossimo dicembre in Ancona una riunione degli incaricati per la Fuci delle principali Diocesi delle Marche. Frattanto ne saranno interessati oltre che l'Ecc.mo Episcopato Marchigiano anche le Giunte Diocesane e le Federazioni Giovanili della G. C. I.

Queste speranze e questi voti deponevano davanti a Gesù nella S. Casella in cui Egli, si incarnò; questi propositi rinnovammo noi fucini quando all'indomani in numero ancora maggiore scortammo il SS. Sacramento nella solenne processione di chiusura del X Congresso Eucaristico Nazionale.

G. S.

La vita nei circoli

VERONA

Viaggio in Germania

Ecco una cronaca insolita: essa riguarda il nostro viaggio in Germania che ha avuto inizio il 27 luglio e termina il 9 agosto. Siamo un po' in ritardo, è vero; ma le notizie sono tanto belle che ci è stato necessario un mese per deciderci a rovinarle con questo racconto, leggendo il quale, amici, stupirete delle impensate prodezze del « Toniolo », e, ne lo stesso tempo, gioirete al pensiero di una Fuci ambasciatrice d'italianità in terra straniera.

Questo viaggio, preparato con amorosa cura dal Prof. Konrad Beyerle dell'Università di Monaco e — udite, udite fratelli — finanziato da società accademiche tedesche, ci è stata offerto come contraccambio (che contraccambio!) dell'ospitalità (ospitalità fatta solo di entusiasmo e di canti) che il « Toniolo » offerse, l'anno scorso, al Prof. Beyerle e agli studenti bavaresi, quando essi vennero a rendere omaggio alla città che fu campo d'apostolato di due vescovi tedeschi.

La mattina del 27 luglio c'è tanta luce in cielo; ma anche i nostri visi sono luminosi per la gioia, vengono con noi Mons. Grazioli, Mons. Chiot, D. Turrini. Parte anche il Rettore Magnifico dell'Università di Padova, Professore Ferrari, che parteciperà, in forma privata, alle feste di Monaco.

Lasciamo Verona alle nove, e in sette ore (come siete riposanti, Val d'Adige e Tirol!) si è a Innsbruck, alla stazione ci attendono il Prof. Beyerle e gli amici tedeschi; con essi poi, proseguiamo (boschi della Baviera, come siete freschi!) per Ettal, dove, ospiti dei Padri Benedettini, si passerà la notte. La mattina si parte alla volta di Oberammergau per il « Passionsspiel ». Il grazioso paesino tedesco la merita davvero la sua fama: il dramma del Calvario vi è rappresentato con devozione calda, con grandiosità austera. Dopo Oberammergau, Monaco, la tappa solenne.

Il programma meraviglioso porta come introduzione la visita in automobile della città; la quale è bella e silenziosa e pulita è più latina che tedesca. Finito il giro, una rappresentazione di veronesi si reca a sequestrare S. E. l'Arcivescovo di Monaco, Card. Faulhaber. Accoglienza squisitamente cordiale.

Con la mente resa agile dalle tante visioni d'arte godute la mattina, si partecipa, nel pomeriggio, alla chiusura dell'Anno accademico del Seminario di Storia del diritto, alla quale assistono, tra gli altri illustri, il Presidente della Camera bavarese, il R. Console d'Italia, il Rettore dell'Università di Padova. Il Prof. Beyerle tiene per la circostanza una conferenza

su « La storia delle costituzioni in Verona »; parlano poi in italiano, il Presidente della Camera, il Console e, in tedesco, Mons. Grazioli.

Alla sera — un po' di gaiezza dopo la serietà — il Prof. Beyerle c'invita nella sua casa, per un trattenimento serale assieme ai professori e agli studenti del seminario. Si canta, si fa qualche discorso: parlano il « padrone di casa », Mons. Chiot, Mons. Grazioli e il presidente del « Toniolo » presenta, a nome degli ospiti veronesi, un « album » di vedute panoramiche della nostra città.

Il giorno dopo si visita il Residenzpalast, il Castello di Heimhausen, dove il Ministro del Reich presso la Baviera offre, in nostro onore, un ricevimento, al quale partecipa anche il R. Console. Nei discorsi regna la perpetua fraternità dei due popoli. Un altro ricevimento ci viene offerto, la sera, dalla Studentenhaus; anche qui alte personalità: S. E. il Vescovo Ausiliare di Monaco, il Borgomastro che pronuncia un importante discorso sulla collaborazione economica e intellettuale tra Italia e Germania, il Prof. Don Hildebrand (l'autore di Purezza e Virginità) ed altri professori.

L'ultima giornata della nostra permanenza nella capitale bavarese la impieghiamo nelle visite della Biblioteca e degli Archivi di Stato, ricchissimi di palinsesti e di autografi rari, del Deutsches Museum, imponente documentazione dello svolgersi del programma umano, e, infine, nella partecipazione alla festa serale — ultima della lunga serie — preparata dal Club dei Laureati cattolici « Aenania ». Questa serata è la più goliaristica di tutte: si canta, in italiano e in tedesco, fino all'esaurimento; le nostre canzoni e specialmente quella dei tre fucini, mandano in visibilibio professori e studenti tedeschi, i quali però (cantano anche i professori) ci fanno una seria concorrenza.

Ma questi canti erano necessari; in essi abbiamo affogato la tristezza dell'addio, dell'addio alla bella Monaco, la quale ci ha accolti con una magnificenza e una cordialità che non potremo mai dimenticare.

Ora ci sarebbe da raccontare il soggiorno a Costanza e a Rischeran, le gite nei paesi costieri del Bodensee e tante altre cose belle.

Ma questo — dice il predicatore a mezza predica — dopo un breve respiro. Un respiro di quindici giorni.

A cura della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

IGINO RIGHETTI, Direttore resp.
FEDERICO ALESSANDRINI, Condirettore

Tipografia Poliglotta « Cuore di Maria » - Roma
Via Banchi Vecchi, 12 - Telef. 52-576

STUDIUM

RIVISTA UNIVERSITARIA

SOMMARIO

LA REDAZIONE: Programma del XVIII Congresso Nazionale - RENZO DE SACTIS: Su la cultura cattolica in Italia - EZIO SAMIZ: Valutazione cattolica del romanticismo - ING. PERA: La architettura e la chiesa - MATILDE BERTACCHI: Rosmini e Manzoni.

RASSEGNE: Letteratura: Un sogno di Anatole France (E. Cabianca) - Filosofia: La metafisica della carità (G. Tincani) - Filologia classica: L'originalità della poesia romana (G. Borghieri) - Musica: A che serve la musica? (A. Trompeo) * TRA LA VITA E IL LIBRO: Stato e Chiesa - Il maestro di Religione (Fucinus monens) * NOTE INTERNAZIONALI: Francia (V. Padovani) * BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: Studi biblici (G. Trotti) * VITA DELLA F.U.C.I. * LA VETRINA DEL LIBRAIO.

LUGLIO MCMXXX

PENSIONATI UNIVERSITARI FEMMINILI

ROMA - Via Tor de' Specchi 2 b

BOLOGNA - Via Zamboni 18

PALERMO - Via Magione 48

Pensionato per laureate
insegnanti e professioniste;

ROMA - Via Piè di Marmo, 12

EDITRICE STUDIUM
LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI CON TESTO E TRADUZIONE

LEONE XIII - Enciclica « Aeterni Patris » sulla Filosofia Cristiana, con prefazione del Rev. Padre Mariano Cordovani dell'Ordine dei Predicatori L. 6.

Pro XI - Enciclica « Rerum Ecclesiae » per le Missioni, con prefazione dell'Ecc.mo Sig. Card. Van Rossum, Prefetto della Sacra Congregazione di « Propaganda Fide » L. 3,50.

Pro XI - Enciclica « Mortalium Animos » sulla vera Unità della Chiesa, con prefazione del Rev. Padre Bevilacqua d. o. L. 2,50.

Pro X - Enciclica « Pascendi » sul modernismo, con prefazione del Rev. P. Enrico Rosa S. J. Lire 9.

LEONE XIII - Enciclica « Rerum Novarum » sulla Questione Operaia, con commento e studio introduttivo di Vincenzo Arcorzi Masino. L. 7,50.

Pro XI - Enciclica « Della Cristiana Educazione della gioventù » con studio introduttivo di L. Stefanini della R. Università di Padova. L. 3.

La collezione viene ceduta al prezzo globale di L. 25. Rivolggersi, per ordinazioni, alla Editrice « Studium » - Piazza S. Agostino 20-A.

Parole del Papa ai medici

La mattina del 23 settembre il Papa ha ricevuto in udienza centocinquanta medici convenuti a Roma per l'ottavo congresso internazionale di storia della medicina.

Il Santo Padre ha detto in quell'occasione parole che ognuno deve profondamente meditare. Pensiamo perciò di far buona cosa riportando i brani salienti del discorso pontificio.

Dopo aver rivolto ai medici parole di benvenuto Sua Santità parlava della storia. La storia, pur diversificandosi secondo il soggetto, la materia, il terreno su cui si svolge, dà tuttavia per necessità uno stesso carattere agli studi che la riguardano, obbliga tutti a rispettare certe leggi, a seguire certi metodi, ed è per questo che il Pontefice diceva di sentire con i convenuti una certa comunanza in quegli studi storici che hanno formato una parte tanto a Lui cara della propria attività.

Parlando della storia della medicina, diceva il Santo Padre, è proprio il caso di ripetere in senso veramente privilegiato l'antico adagio: « *Historia magistra vitae* ». Quando si tratta di una scienza, di un'arte che ha tali rapporti con la vita come li ha la medicina, diretta per intima essenza al miglioramento, al prolungamento, alla conservazione della vita, davvero si può dire che « la storia è maestra della vita ». Ad onore della medicina si può dire che essa, pur con le oscillazioni inevitabili nelle cose umane, ha comunicato sempre per alte vie, ha seguito una traiettoria sempre luminosa, dall'empirismo dei papiri egiziani e delle tavolette dai caratteri cuneiformi, a quelle scoperte, a quei procedimenti che formano oggi le sue alte glorie. Se in generale la storia è maestra della vita, è però purtroppo vero che la pratica disciplina, l'ubbidienza docile e coerente a questo ministero spesso manca; giacchè, come fu ben detto, anche in fatto di errori si preferiscono i propri a quelli degli altri, mentre, se si seguissero fedelmente gli insegnamenti della storia sarebbe facile, pur rimanendo sempre esposti a commettere degli errori, evitare quelli già commessi.

I nobili artefici

Ma per un'altra ragione quei cari figli erano più ancora i benvenuti: perchè la storia della medicina non solo essi la studiano e la coltivano, ma la fanno essi stessi. « Le scrivete voi — diceva il Santo Padre ai medici — le belle pagine, voi che dedicate la vita l'operosità vostra al nobilissimo studio ed esercizio della medicina, voi e tutti i vostri amici e compagni, in quel così bello e benefico lavoro che è la pratica coscienza e scientifica dell'arte medica ». Indi il Pontefice si domandava: « Come, parlando della storia della medicina, possiamo non ricordare quelle belle pagine, alla formazione delle quali abbiamo assistito di persona, dai trionfali successi di Pasteur alle battaglie così ben combattute contro la malattia del sonno, contro tante malattie infantili, ed ora, sembra, anche contro il cancro e le malattie polmonari? ». Il Santo Padre stesso diceva di ricordare di aver assistito nello Istituto lombardo di scienze e lettere, alla magnifica lettura con la quale il Suo consocio dott. Forlanini, con quella sua caratteristica semplicità leggeva le sue mirabili pagine sulla toracenteria. E continuava osservando che molti tra i presenti potevano e potranno ripetere quella parola così modesta in apparenza, ma così gloriosa e fiera, che Pasteur pronunciava: « Abbiamo speso di qualche linea le frontiere della morte »; una delle espressioni più fastose che sia stato mai concesso ad uomo di pronunciare. Queste parole i convenuti stessi potevano pronunziarle, ed il Santo Padre, perciò, se ne congratulava vivamente con essi.

Il ministero del medico

Ancora una volta, adunque, quei cari figli erano particolarmente benvenuti, perchè Sua Santità diceva di avere sempre veduto e di amar vedere un certo particolare rapporto tra l'opera Sua e l'opera dei medici. Nel ministero sacerdotale — che resta sempre sostanzialmente quello del primo giorno del Suo Sacerdozio, anche se la Divina Provvidenza ha voluto poi formidabilmente allargarne le respon-